

***ARIAS TIBERIO,
il PCI e il buon uso della storia****

di Alessandro Casellato

Credo fossero gli inizi degli anni Novanta. Arias Tiberio era un uomo politico ormai al tramonto. Il partito nel quale aveva lavorato per quarantacinque anni non c'era più, aveva cambiato nome, cambiato ragione sociale, stava cambiando struttura e personale politico. Tiberio era malato di cuore, probabilmente sentiva di essere alla fine di una stagione, personale e collettiva. Pensò di destinare il suo archivio, che era frutto di una vita fatta di attività pubblica, di rapporti con molte persone, di ricerca anche, di destinare il suo archivio a quello che era il suo partito. Nessuno ritenne utile, opportuno, doveroso, accogliere quelle carte, quei testi che documentavano la vita di un proprio dirigente di trent'anni prima.

Narra la memoria familiare che in quell'occasione si consumò uno strappo definitivo: Tiberio si arrabbiò, portò al macero il suo lascito di memorie e documenti, si ritirò come Cincinnato a coltivare il suo pezzo di terra, tagliando – psicologicamente, prima ancora che politicamente – i ponti con il suo partito, e con la più vasta “famiglia politica” della sinistra trevigiana e veneta che nelle sue varie organizzazioni lo aveva avuto in fasi diverse come militante e dirigente.

Noi oggi, per questo, non possiamo scrivere la biografia di Arias Tiberio. Per sapere qualcosa di lui dobbiamo affidarci quasi solo alle parole e ai ricordi delle persone che lo hanno conosciuto. Non ci sono carte che ne abbiano conservato traccia. O, se ci sono, esse sono disperse in mille rivoli, che rendono pressoché impossibile risalire ad esse e recuperarle, inserendole in un discorso organico. Questa è una situazione frequente per gli storici. Le biografie sono difficili da fare. Ma certo è singolare che si faccia così tanta fatica a sunteggiare un percorso biografico di una persona morta solo

* Relazione introduttiva alla giornata in ricordo di Arias Tiberio organizzata a Treviso il 6 aprile 2002 dal gruppo consiliare regionale dei Democratici di Sinistra, dalla CGIL di Treviso e dalla CIA di Treviso e Verona, con la collaborazione scientifica dell'ISTRESCO.

tre anni fa, e la cui vita ha attraversato alcuni dei momenti più significativi della storia recente della nostra provincia e della nostra regione.

Molte delle cose che so di lui le devo al lavoro di Elio Fregonese e di Zeno Giuliano, che hanno recuperato molte informazioni dalla memoria propria e da quella di familiari e vecchi compagni, anticipando, per così dire, il senso di questo convegno che ha richiamato tanti amici a “restituire” qualcosa a Tiberio, a rendergli omaggio e testimonianza. Ognuno di loro avrà modo di approfondire, di articolare, di correggere anche, quello che di lui brevemente qui illustrerò.

Ricchi di informazioni sul ruolo di Tiberio nel PCI e nella CGIL sono i libri di Ivo Dalla Costa¹ e di Andrea Dapporto². Alcune notizie le ho invece tratte dai documenti conservati a Roma presso l'Archivio Centrale dello Stato (le carte di polizia degli anni '40 e '50) e presso la Fondazione Istituto Gramsci (nell'archivio del PCI sono conservati alcuni verbali del Comitato federale trevigiano), e dalla scarsa ma preziosa scheda biografica di Arias Tiberio – databile intorno al 1956 – conservata presso la sezione dell'archivio del PCI che si trova nella sede nazionale dei Democratici di Sinistra. Ricordo, poi, che ciò che rimane dell'archivio della federazione comunista trevigiana è stato depositato presso l'ISTRESCO. Infine, va segnalata ancora una volta la meritoria opera di conservazione degli archivi del movimento operaio veneto svolta dal Centro Ettore Luccini di Padova: ho trovato documenti utili a questa ricerca nell'archivio della federazione padovana del PCI e in quello di Lorenzo Foco.

Tiberio nasce a Caerano S. Marco nel 1925. Cresce all'interno delle organizzazioni cattoliche, distinguendosi tra i più meritevoli dell'Associazione Cattolica Giovanile: nel 1935, in occasione di un anniversario della GIAC, è premiato con un viaggio a Roma.

Si diploma nel 1942 alla Scuola tecnica industriale. Nel dicembre del 1943 viene chiamato alle armi dalla Repubblica Sociale Italiana, ma non si presenta all'appello, dandosi alla macchia. Non partecipa al movimento partigiano perché – dichiarerà in seguito in sede di partito – ha scarsa simpatia per i dirigenti della brigata “Italia Libera” (DC) che operava nella zona.

Nel 1944 va a lavorare nel Canapificio di Crocetta del Montello come operaio elettricista, e dai compagni vede per la prima volta una copia

¹ Ivo DALLA COSTA, *Pietro Dal Pozzo. Un testimone del nostro tempo*, Treviso, De Bastiani, 1986.

² Andea DAPPORTO, *Battaglie del lavoro in provincia di Treviso negli anni '50*, Treviso, Matteo editore, 1979.

dell' *Unità* clandestina. Qui conosce anche Argentina Capovilla, che resterà la sua compagna per tutta la vita.

Nel 1945 è eletto nella commissione interna del Canapificio, si iscrive al PCI e viene eletto segretario di sezione, ma nel montebellunese conosce e subisce anche il grande fascino dei vecchi sindacalisti repubblicani "bergamini" che erano stati attivi prima del fascismo.

Bruno Rizzi, il primo segretario della Camera confederale del Lavoro di Treviso dopo la guerra, lo segnala alle strutture sindacali e di partito come un giovane interessante, intraprendente, deciso.

Nel 1947, richiamato alle armi per il servizio di leva, si ammala di tubercolosi e viene ricoverato per 30 mesi in clinica: all'interno dei reparti organizza i malati in una sorta di embrionale sindacato. Al suo ritorno a casa, nel 1950 è nominato segretario della Camera del Lavoro di Montebelluna e da qui assiste alla diffusione dell'industria tessile e calzaturiera nel montebellunese e di una classe operaia di tipo nuovo: femminile, dispersa, precaria, così diversa dalle immagini tradizionali, classiche, della classe operaia della grande fabbrica centralizzata. Nel 1952 sarà eletto Segretario provinciale della Federazione Lavoratori dell'Abbigliamento, membro del Direttivo nazionale e membro della Comitato esecutivo della Camera del Lavoro di Treviso.

Prosegue nel frattempo il suo percorso politico all'interno del Partito comunista. Siamo negli anni in cui i comunisti trevigiani vivono quasi in clandestinità: sono costretti, specie nelle zone rurali, a riunioni carbonare, nelle case e nelle osterie, sorvegliati dalla polizia come ai tempi del fascismo. I documenti del Ministero dell'interno, conservati all'Archivio Centrale dello Stato, sono rivelatori del clima dell'epoca. Tra loro, i compagni di base si dicono e ridicono che la rivoluzione è imminente e che il Partito comunista riuscirà a capovolgere la situazione politica del paese.

I dirigenti chiedono una partecipazione rigorosa, disciplinata, quasi militarizzata alle iniziative del partito. Nel vittoriese, ad esempio, nel dicembre del 1948, in occasione di un manifestazione del partito, agli attivisti delle cellule è inviata questa circolare, intercettata dalla polizia³:

Dalle varie località tutti i nostri compagni, *indistintamente tutti* dovranno partecipare in corteo con i fazzoletti rossi, le bandiere e con molti cartelli il cui carattere vi sarà indicato dalla segreteria.

A preparazione di detta manifestazione presso la nostra sezione, mercoledì 15 c.m. alle ore 20 avrà luogo una riunione di tutti gli attivisti di cellula alla quale pure tu sei tenuto a partecipare e dove sarà studiato esclusivamente il piano organizzativo in tutti i suoi minimi

³ Le sottolineature sono quelle del testo originale.

particolari.

Nessuna assenza (se non per giustificati motivi) sarà accettata: IL PARTITO HA BISOGNO DI CONOSCERE QUALI CAPACITÀ DI MOBILITAZIONE RIVOLUZIONARIA ABBIAMO, dimostriamo perciò la nostra coscienza di bolscevichi e diamo tutta la nostra opera per il buon successo del GRANDE COMIZIO DELLA PACE contro i guerrafondai, contro la miseria e la fame, contro la violenza del Governo di Scelba e di De Gasperi venduti all'America e al Vaticano.

In altre zone più "bianche" della provincia i comunisti tentano di "sfondare", e imporre volontaristicamente la loro presenza. Scrive un informatore della polizia, nell'autunno del 1950:

Si stanno svolgendo, nei comuni della provincia di Treviso, le feste dell'"Unità", organizzate dal Pci.

Nei centri dove l'alta maggioranza della popolazione non è comunista, affluiscono numerosi attivisti forestieri, tra la sorpresa generale degli abitanti che, per dimostrare di non voler condividere le idee estremiste, sono costretti a disertare i campi sportivi prescelti per le manifestazioni.

L'eccezionale afflusso di "compagni" è conseguente all'iniziativa presa dalla federazione comunista di Treviso che, prevedendo il fallimento delle feste nei paesi agricoli, ha impartito rigorose disposizioni agli attivisti delle varie sezioni della provincia, perché partecipino compatti ai festeggiamenti, anche fuori delle loro zone. [...]

Gli abitanti dei centri prescelti per la festa non vedono di buon occhio la "calata" degli attivisti forestieri, che inscenano cortei e, il più delle volte, si dimostrano spavaldi e ostili alla popolazione locale, reati di non aver concorso al successo della parata rossa.

Nei paesi di campagna, i comunisti subiscono un vero ostracismo: i parroci rifiutano di accoglierne i figli all'asilo; dopo la scomunica del 1949 da parte del S. Uffizio, li additano come peccatori e li escludono anche dai sacramenti, ponendoli ai margini delle comunità. Molti non trovano lavoro e sono costretti ad emigrare.

In occasione del VI Congresso provinciale del PCI, nel gennaio del 1951, il rappresentante del centro del partito, Secondo Pessi, conferma nella sua relazione alla direzione tutte le difficoltà e i limiti dei comunisti trevigiani:

La preparazione del congresso ha risentito della debolezza politica dell'organizzazione e della soggezione ambientale da parte degli stessi compagni dirigenti. Infatti il Congresso si è svolto in una piccola sala lontana dal centro ed ha avuto più il carattere di una riunione in-

terna di partito che di una manifestazione politica legata alla popolazione della località. [...] Gran parte degli interventi rivelano un complesso di inferiorità politica dei nostri compagni di fronte all'azione dell'avversario, complesso di inferiorità che ne limita le capacità di lotta.

Conclude, però, con una nota positiva e una speranza di maggiore sviluppo per il futuro: «Ciò malgrado questa organizzazione ha delle forti possibilità di sviluppo sia per una serie di giovani quadri che se ben curati possono portare un serio contributo di lavoro, sia per le tradizioni partigiane della località e la sua situazione ambientale».

Arias Tiberio era uno di quei giovani quadri promettenti della nuova generazione emergente. Era appena entrato, nel 1950, venticinquenne, a far parte del Comitato federale del PCI trevigiano. In quell'epoca lavorare per il Partito comunista, in Veneto, dava poche gratificazioni: i funzionari – scrive un ispettore inviato dalla Direzione del partito nel 1951 – «lavorano in condizioni quanto mai disagiati. Basti pensare che non solo non hanno un minimo di stipendio sul quale contare mensilmente, ma per molti giorni del mese neanche il necessario per poter mangiare. Quindi stati d'animo non certo favorevoli ad un lavoro proficuo».

Inizialmente Tiberio assume posizioni piuttosto dure, intransigenti, frutto anche del clima di contrapposizione frontale tra il movimento operaio e la politica di Scelba. Nel 1951, nell'ambito della campagna nazionale indetta dal PCI a difesa della pace, viene arrestato insieme ad altri attivisti e condannato per aver incitato i giovani a rifiutare la “cartolina rosa” di richiamo alle armi. In Comitato federale chiede che siano espulsi dal partito quegli operai comunisti che rifiutano di iscriversi al sindacato per non rischiare di perdere il lavoro.

Poi, gradualmente, prende una linea meno rigida. Porta all'interno del gruppo dirigente del partito la sua esperienza di sindacalista nel montebellunese, una zona rurale che stava vivendo una particolare industrializzazione attorno al settore tessile e calzaturiero. Chiede che il partito presti maggiore attenzione a ciò che sta succedendo nelle fabbriche, e in particolare alle lavoratrici a domicilio, che erano le più sfruttate e che però non avevano la forza di iscriversi alla Camera del Lavoro. Chiede che gli interventi, le proposte politiche, il linguaggio stesso dei comunisti siano commisurati al particolare contesto locale («Molte volte l'intervento di compagni che non conoscono bene la situazione invece di portare un contributo per migliorare, porta un peggioramento nella situazione», 15.4.1951). Sostiene che non sia sempre vero che i contadini in fabbrica siano i più reazionari e ostili al sindacato, e che sia invece necessario eliminare le incomprensioni tra operai e contadini e reclutare quadri dirigenti sindacali al di fuori del

Partito comunista «perché questi quadri abbiano influenza tra le masse in cui devono lavorare» (8.12.1953).

All'interno della federazione trevigiana, Tiberio è il più attento osservatore della realtà di fabbrica. In quegli anni conduce una vera e propria inchiesta sulla condizione operaia in provincia di Treviso, ricca di dati, cifre e analisi, realizzata non solo consultando i documenti ufficiali della Camera di Commercio, ma soprattutto parlando con i lavoratori e i rappresentanti sindacali. La presenta all'Assemblea provinciale dei comunisti nelle fabbriche a Treviso nel settembre del 1957. Ne risulta un documento interessantissimo, che fornisce una istantanea in controluce dell'inizio della "grande trasformazione" della regione, ma documenta anche uno stile, un metodo di lavoro allora in uso all'interno del Partito comunista (Arias Tiberio, *La situazione degli operai della provincia di Treviso*, ciclostilato, Treviso, 1957).

La relazione si propone, infatti, come uno strumento operativo. Comincia con un severo esame autocritico sullo stato del partito nelle fabbriche. Tiberio lamenta che la maggior parte dei comunisti trevigiani sono «nella più completa ignoranza dei problemi delle fabbriche trevigiane e delle condizioni di vita dei lavoratori che vi sono occupati». E insiste:

È puerile giustificare la nostra inerzia dicendo che gli operai sono ignoranti, che non leggono, che hanno paura della propria ombra, che sono dei contadini, sempre contenti di quello che gli dà il padrone o sono donne che "di problemi sindacali non capiscono niente".

Ne sono prova le lotte sindacali in corso, cioè l'esplosione del malcontento operaio a seguito delle profonde modificazioni strutturali dell'economia provinciale, in cui il settore industriale è ormai al primo posto nella formazione del reddito complessivo.

Lo sviluppo industriale – scrive Tiberio – data da almeno 35 anni, ma è soprattutto dopo la guerra che ha subito un'impennata.

Dai dati relativi all'occupazione operaia dal censimento del 1927 a quello del 1951, risulta che nel periodo in esame gli occupati nell'industria sono aumentati di oltre 15.000 unità e l'incremento di popolazione operaia per 1000 abitanti è passato da 68,5 a 94,3 con un aumento del 37,7%, il più alto aumento, dopo Belluno, fra le province venete.

A partire dal 1954, la metà della ricchezza provinciale viene dall'industria. Ma «tale rapido sviluppo industriale – nota Tiberio – non è stato uniforme né tanto meno organizzato». Inoltre, esso si basa essenzialmente sullo sfruttamento dei lavoratori.

L'inchiesta sui salari e quella sulla miseria realizzate dalla Federazione

trevigiana mostravano quanto questo sviluppo economico fosse squilibrato e stentasse a produrre effetti positivi tra le masse (PCI - Federazione provinciale di Treviso, *La miseria nella provincia di Treviso in cifre*, ciclostilato, Treviso, 1957). La popolazione trevigiana continuava a diminuire a causa dell'emigrazione (dal 1951 al 1956 la popolazione è diminuita di 10.474 unità e 139.025 persone sono emigrate). Nel 1953 gli emigrati per lavoro erano il 3,44% sul totale della popolazione. La disoccupazione era stazionaria, altissima: gli iscritti alle liste di collocamento sono il 33% degli occupati, pari al 10% della popolazione superiore ai dieci anni.

Il reddito medio per abitante era tra i più bassi dell'Italia centro-settentrionale: nel 1955 fu di L. 157.564, contro le 202.386 Italia, le 276.375 dell'Italia settentrionale e le 199.202 dell'intero Veneto. Anche la media dei salari risultava la più bassa fra le province venete e dell'intera Italia settentrionale, e l'indice dei consumi vedeva Treviso al 60° posto nazionale, seguita solo dalle province più povere dell'Italia meridionale.

Lo sfruttamento dei lavoratori – scrive Tiberio – ha luogo sia dentro che fuori le fabbriche, nel lavoro a domicilio, nei contratti a termine e nel lavoro per conto terzi che ha favorito la formazione di «pseudo aziende artigiane», formate da operai espulsi dalla fabbrica che sono formalmente autonomi ma che continuano in realtà a lavorare per i loro vecchi padroni senza tutele e con ritmi ancora peggiori:

Altro che “operosità imprenditoriale, capacità di dirigenti e laboriosità di maestranze”, come ama scrivere il Dottor Gregori, ma diabolica capacità di imprenditori senza scrupoli di sfruttare inauditamente maestranze altamente qualificate, che prive di una direzione politica di classe, guidate alla rassegnazione dalle forze cattoliche che sono riuscite a dominarle per lunghi anni, ma che non hanno potuto comprimerle al punto di evitare l'esplosione di malcontento e di disperazione che si è manifestata sia nel corso degli scioperi del mese di maggio e di quelli attualmente in corso per concludere la vertenza sindacale in atto per l'aumento dei salari provinciali.

Di fronte a questa situazione, a Tiberio sembra impossibile e non tollerabile la scarsa partecipazione dei comunisti alle mobilitazioni operaie, le quali sono invece promosse ed egemonizzate dai cattolici della CISL. È il sintomo di alcuni “mali” profondi della cultura politica dei comunisti, mali che secondo lui andrebbero riconosciuti, affrontati criticamente e sanati:

Parlavo recentemente con un giovane compagno operaio delle Smalterie Padane di Castelfranco, ed egli mi diceva di non aver ritenuto giusto partecipare alla lotta delle operaie della sua fabbrica perché la stessa era stata male impostata e perché diretta dal prete di Salvaro-

tonda. Egli evidentemente non si rendeva certamente conto che in quel momento il prete era su posizioni giuste e più avanzate del Partito comunista, che per settarismo o per anticlericalismo preconcepito si metteva automaticamente dalla parte del padrone.

Quando i lavoratori sono in lotta per giuste rivendicazioni i comunisti devono essere in ogni caso a fianco degli stessi per aiutarli a vincere la loro battaglia. Quello che è grave è che anche alcuni dirigenti di Castelfranco, pur partendo da considerazioni diverse da quella del giovane operaio, hanno assunto le stesse posizioni.[...]

I lavoratori riconoscono nel corso delle lotte quali dirigenti i comunisti se questi sono attivamente presenti con al parola, l'aiuto e la guida che possa portarli a conquistar sempre migliori condizioni di vita organizzando intorno ad essi la solidarietà di tutta la popolazione.

Nel 1958 Tiberio è eletto Segretario della Federazione comunista di Treviso: per la prima volta la carica è affidata a un trevigiano e non ad un funzionario esterno inviato dal vertice del partito. Sostituisce Giuseppe Gaddi, un uomo della vecchia guardia, internazionalista, "rivoluzionario di professione", addestrato alla Scuola leninista di Mosca e protagonista della lotta antifascista; Gaddi era arrivato a Treviso nel 1956, aveva introdotto un approccio più rigoroso all'attività politica, ma alle elezioni politiche del 1958 la sua candidatura fu messa in discussione all'interno del partito trevigiano e gli venne preferito un esponente locale, Ugo Marchesi.

È il segno di una svolta: si afferma localmente un giovane gruppo dirigente (Tiberio, Dalla Costa, Marchesin), vicino alle posizioni di Giorgio Amendola, che vuole elaborare una linea politica nuova, calibrata per un territorio in procinto di passare dall'agricoltura all'industria, per una provincia che conosce una "grande trasformazione" che passa quasi inavvertita. Una provincia che viene traghettata dolcemente alla modernità da una classe dirigente cattolica, democristiana, che è attentissima a non incrinare i legami con la tradizione, a non toccare quei legami che garantiscono certo la permanenza di ben precisi assetti di potere politico ed economico, ma che consentono anche di governare uno sviluppo che di fatto è rapidissimo e tumultuoso senza produrre eccessive lacerazioni nel tessuto sociale.

Tiberio si trova a dovere fare i conti con questa classe dirigente, cerca di condizionarla, offrendo una sponda politica a quei settori più aperti, che sono espressione diretta delle esigenze popolari; con Domenico Sartor il sodalizio fu particolarmente intenso, anche per la comune attenzione al mondo della campagna, e per quell'impresa coraggiosa e a suo modo "visionaria" che fu il Cecat di Castelfranco, un'esperienza che meriterebbe davvero uno studio più ampio.

Essere classe dirigente anche stando all'opposizione, anche in una situazione di minoranza: il Partito comunista, il *partito nuovo* di Togliatti era

chiamato a svolgere questo ruolo, a non chiudersi cioè in una posizione di protesta e di rifiuto, ma a partecipare in ogni caso, per incidere e spostare in avanti gli equilibri sociali e politici del paese. Questa era una strada stretta e difficile in un contesto come quello trevigiano e veneto, nel quale il rischio dell'autocompiacimento minoritario, dell'arroccamento difensivo era una conseguenza naturale di una situazione di isolamento, di fragilità che aveva radici antiche.

Nel 1964 Tiberio entra nel Consiglio comunale di Treviso, insieme a Cirillo Boccaliero, a Umberto Perini e a Elio Fregonese (il quale ha anche compiuto in preparazione di questo convegno una paziente ricerca d'archivio sui verbali del Consiglio comunale, recuperando tutti gli interventi di Tiberio, interventi – i suoi e quelli dei colleghi dell'epoca, di tutte le parti politiche – che danno la prova di quanto alto fosse allora il livello del confronto politico, il rispetto delle istituzioni anche locali, un livello certo incomparabile con quanto si fa negli ultimi anni all'interno dei Consigli comunali).

Quando vengono istituite le Regioni, nel 1970, Tiberio assume la carica di Segretario del gruppo consiliare regionale del PCI. Sarà poi tra i dirigenti dell'Ente per lo Sviluppo Agricolo del Veneto, di cui diviene vice-presidente.

Tiberio incrocia dunque nella sua vicenda individuale alcuni snodi importanti della vita collettiva, e non lo fa da spettatore passivo, cioè lasciandosi trascinare dalla corrente, rivestendo un ruolo subalterno o marginale; lo fa in buona parte da protagonista, cioè da persona determinata a svolgere una funzione attiva nella società, una funzione dirigente, dirigente anche quando si trova all'opposizione.

Ma, lo ripeto, nonostante questo ruolo, il profilo biografico di Tiberio, che ho qui appena tratteggiato, questo percorso di vita così pregnante e significativo, è stato recuperato più dalla memoria dei suoi compagni di strada che dai documenti.

È stato e sarà recuperato da quei testimoni che in buona parte sentiremo presto, nella seconda metà di questa giornata, e le cui parole nella situazione attuale si caricano più che mai non solo di un valore morale (un tributo all'amico, al compagno, o all'avversario politico, scomparso, a cui rendere l'onore delle armi o un ultimo tributo di stima e di affetto), ma anche di un evidente valore documentario, di testimonianza, cioè, utile a chi si appresta a studiare la nostra storia contemporanea, le vicende più recenti della vita politica e dello sviluppo sociale.

Vorrei soffermarmi, in questa relazione introduttiva, proprio a riflettere sul significato di quella rottura che si consumò tra Tiberio e la sua "famiglia

politica” nel momento in cui essa si disinteressò del suo lascito di memorie.

Non è naturalmente una questione di persone, di individui. Non so chi ci fosse all'epoca a dirigere il partito, la Federazione. Non so e non mi interessa sapere a chi Tiberio si rivolse. Certo sappiamo che questa situazione di mancato passaggio di memorie è stata diffusa e ricorrente, certo non solo a Treviso. È un problema di generazioni politiche, di generazioni diverse che fisiologicamente si avvicendano, creando anche lacerazioni e incomprensioni. Alla fin fine, anche il passaggio generazionale precedente era stato doloroso e drammatico: quello subito da Gaddi e dalla generazione dei vecchi, dei comunisti del '21, i comunisti rocciosi della terza internazionale, secchiani più che togliattiani, i quali nel corso degli anni Cinquanta furono di fatto estromessi dalla direzione del partito, a livello centrale e periferico. Ma per loro il partito continuava ad essere un importante punto di riferimento, anche quando lo criticavano e ne venivano criticati. Chi venne dopo di loro ebbe una sorte forse più infelice.

Così, credo di interpretare lo spirito di una parte almeno dei promotori e dei sollecitatori di questa iniziativa ipotizzando che questa giornata sia anche una forma di risarcimento postumo che una “famiglia politica” ha voluto rivolgere a Tiberio.

Ma, d'altra parte, ritengo che questo risarcimento morale possa diventare anche un'occasione per riflettere su questioni più ampie, che hanno a che fare proprio con i temi della memoria, e quindi con il presente e il futuro non meno che con il passato.

Torniamo dunque a quella frattura. Fu una frattura che dovette essere percepita in maniera ancora più grave e radicale da una persona, come Tiberio, che si era formata all'interno del partito comunista nel secondo dopoguerra: il PCI staliniano, il PCI che era una sorta contro-stato, o di stato parallelo, che produceva un accumulo impressionante e centralizzato di documenti, che coltivava gelosamente la propria storia e la propria identità.

Il PCI è stato forse il partito che più ha investito sulla storia. Anche per una concezione in certo senso “religiosa” della propria esistenza collettiva⁴. C'era una sorta di culto della continuità e della legittimità, che si esprimeva, ad esempio, nella formula – quasi biblica – del “partito di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer”. C'era una liturgia politica complessa nelle relazioni congressuali che facevano discendere anche la linea politica contingente dal cielo dei massimi sistemi.

⁴ Gaetano ARFÉ, *I comunisti e la loro storia*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di Paolo MACRY e Angelo MASSAFRA, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 245-256.

Era una ritualità esteriore, certo. Ma era anche una forma di difesa della propria identità collettiva. Non dimentichiamo che gli archivi centrali del partito sono stati conservati fino ad anni recenti a Mosca. E che anche a livello periferico l'accesso all'archivio – tempio della storia – era una faccenda per iniziati. Ad esempio a lungo Ivo Dalla Costa, a Treviso, ne è stato il custode ed il gestore.

Anche le genealogie locali erano coltivate: nel 1958 è proprio Tiberio che lancia l'idea di festeggiare pubblicamente il 60° compleanno di Piero Dal Pozzo, il “patriarca” del partito trevigiano.

Culto della propria storia e difesa della propria identità di partito servivano certo a compensare una certa frustrazione politica, data l'impossibilità di arrivare a misurarsi su scala locale, in Veneto, e nazionale con il governo reale della società. Ma non ne veniva fatto solo un uso consolatorio: la storia era vista, sulla scorta di Marx e di Gramsci, come una chiave di lettura della realtà, come uno strumento indispensabile per la comprensione e la trasformazione della società.

È impressionante e anche un po' commovente – ai nostri occhi – lo sforzo di riflessione politica e di elaborazione culturale messo in atto tra gli anni Cinquanta e Sessanta dal piccolo drappello dei comunisti veneti, nel momento in cui sentono l'esigenza non solo di combattere ma anche di *comprendere* il mondo cattolico che li circondava e li soffocava: una scelta che in Veneto significava fare i conti con la “questione contadina”, cioè con la maggioranza di quelle classi subalterne che in regione rappresentavano un bastione dell'anticomunismo.

Il 19 e 20 dicembre 1952 si tiene a Padova un convegno regionale sui problemi agrari (Partito comunista italiano – Comitato regionale Veneto, *Note informative su alcuni aspetti del problema agrario nelle Venezie*, ciclostilato, 1952). Grieco, dirigente e intellettuale di riferimento nel PCI per la questione contadina, detta la linea: il Veneto, come il resto del Paese, attraversa una crisi in conseguenza della politica atlantica e della nascita del mercato europeo; si aprono quindi prospettive di azione politica per i comunisti.

Nel Veneto – egli afferma – domina la figura del contadino piccolissimo, piccolo e medio. Chi ha in mano questa categoria ha in mano il Veneto politicamente. Il contadino sta meglio di chi non ha niente. Perciò dal nullatenente è considerato un ricco.

Conquistare il contadino è difficile. Non solo nel Veneto.

Io considero che voi avete una situazione favorevolissima perché avete il contadino più organizzato d'Italia. In queste organizzazioni abbiamo anche i nostri compagni. Perché non condurre in questi organismi una politica unitaria? Questa può diventare la direzione fondamentale del nostro lavoro.

Nel 1954 si tiene un convegno regionale di partito sui problemi della mezzadria (cfr. *I problemi della mezzadria*, a cura del Segretariato regionale per il Veneto del Pci, “Quaderni di documentazione sui problemi Veneti”, n. 3, 1954).

L’anno seguente la Segreteria regionale del PCI organizza a Padova un corso per propagandisti sul mondo cattolico veneto: una serie di lezioni sull’“ideologia cattolica” e sulla “psicologia delle masse popolari venete”, sull’organizzazione della chiesa e sulle forme di propaganda da attuare tra le masse cattoliche. Approcci più sofisticati e meno strumentali si avranno – a partire anche da questi impulsi e dalle sollecitazioni provenienti dal centro del partito, soprattutto da Emilio Sereni – nella seconda metà degli anni Cinquanta, quando in alcune federazioni si formeranno dei gruppi di studio sul rapporto tra chiesa cattolica e mondo contadino. A Vicenza un gruppo di studio fu animato da Francesco Ferrari e Mario Sabbatini, il quale pubblicò poi su “Rinascita”, nel 1958, alcune analisi che anticipavano il suo libro *Profilo politico dei clericali veneti (1866-1913)*⁵.

A Treviso un gruppo analogo si costituì attorno ad Arias Tiberio, Ivo Dalla Costa, Elio Franzin, giovani dirigenti, praticamente autodidatti, formati alla scuola del partito, tenuti a distanza dalla cultura ufficiale della città, confortati, da lontano, solo da qualche intellettuale comunista come Sereni. Essi misero a punto un ambizioso piano di pubblicazioni monografiche, dedicate in particolare alla storia del movimento cattolico nel Veneto, dalla Controriforma al ruolo dei “parroci agronomi” nel Sette-Ottocento, all’unificazione del Veneto al Regno d’Italia all’Opera dei congressi. Della progettata collana “I Quaderni trevigiani” sarebbe uscito però solo un volume, dedicato a *La Riforma nel Veneto. Diffusione e caratteristiche sociali del movimento anabattista*, pubblicato nel 1960.

Questo impegno collettivo di studio avrebbe avuto uno sbocco nella prima conferenza regionale del PCI del 1959.

Matura in questa fase l’inclinazione particolare di Tiberio per lo studio della storia delle campagne, cui egli dedicherà relazioni congressuali e poi persino qualche saggio storico-politico su riviste come “Critica marxista”⁶ o all’interno di seminari universitari (Collettivo docenti-ricercatori, *Veneto: lotte e rapporti sociali nel dopoguerra. Seminario 9.5.1972. Relazioni introduttive di Mario Passi e Arias Tiberio*, Milano, Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, 1972).

⁵ Ne ha scritto Giuseppe PUPILLO in *Il pesciolino rosso. I comunisti a Vicenza dal 1942 al 1990*, Vicenza, Ergon, 2001.

⁶ Cfr. “Critica marxista”, n. 1-2, 1970.

È stato messo in luce il ritardo culturale di queste analisi, tutte incentrate sulla realtà contadina, sulla rappresentazione di un Veneto arretrato, in cui si parla di capitalismo monopolista, che sarebbe sempre sull'orlo della crisi, e in cui si cerca nella "mancata rivoluzione agraria" la chiave di lettura dell'arretratezza del Veneto contemporaneo. E si fa questo proprio mentre la regione sta conoscendo un rapidissimo sviluppo industriale, uno sviluppo di tipo nuovo, niente affatto monopolista, ma diffuso e in un certo senso popolare¹.

Questo era certo un linguaggio datato, un pensiero che utilizzava chiavi interpretative probabilmente sbagliate, ma aveva il merito di cercare di dare veste teorica ad una intuizione, anzi a una *percezione* politica che si imponeva a chi viveva e cercava di agire nel contesto del Veneto centrale, cuore del potere democristiano: la lunga durata delle appartenenze locali; la permanenza di forme mentali ereditate dalla cultura contadina; la funzione ambivalente del clero rurale e del movimento cattolico, che erano a loro modo portatori di conservazione e di sviluppo, di tradizionalismo culturale e di progresso sociale; il possibile l'utilizzo anche "da sinistra" di un certo populismo filo-contadino e la diffidenza, invece, per quello che Tiberio alla prima conferenza regionale del PCI aveva chiamato, con scelte lessicali tratte dal più classico repertorio del clerico-intransigentismo, «l'anticlericalismo radicalmassone che ha trovato troppo facile diritto di cittadinanza nel nostro partito e nel movimento operaio».

Tiberio, che – come abbiamo visto – era tra i più informati e consapevoli della trasformazione industriale della regione, capiva che i quadri mentali cambiavano molto più lentamente delle strutture produttive, ed anzi si riproducevano quasi intatti anche in un diverso contesto socio-economico. Gli operai veneti continuavano a pensare come i loro padri e fratelli contadini, sentendosi legati più al loro paese che alla loro fabbrica, fidandosi del parroco e diffidando dei comunisti. E i comunisti, d'altra parte, rischiavano di essere a loro volta prigionieri di gabbie mentali uguali e contrarie, stereotipi duri a morire che li portavano a diffidare "istintivamente" di quei nuovi operai, dietro ai quali continuavano a vedere solo i vecchi contadini, succubi dei preti e incapaci di "far politica". Tiberio studiava la storia per capire come quei quadri mentali – degli uni e degli altri – fossero stati costruiti, da chi e per quali obiettivi, e come fosse possibile riconoscerli, decostruirli, superarli.

Vorrei sottolineare come appaia notevole, per il cittadino contemporaneo, lo sforzo di analisi teorica, la produzione di cultura anche localmente ra-

¹ Cfr. l'analisi di Cesco CHINELLO, *La 1ª conferenza regionale veneta del Pci: tra immaginario e realtà. Un primo bilancio critico*, "materiali di storia", n. 4-5, 1991, pp. 42-56.

dicata, una cultura che è comunque intesa in senso critico, cioè come strumento per la comprensione e ancor più per la trasformazione della realtà. Una cultura di tipo “illuministico”, frutto di un lavoro scrupoloso di documentazione, di ricerca empirica, volta a disvelare gli “idoli”, le ideologie, i luoghi comuni.

Questo nelle mani di un “destro” del PCI, un amendoliano, un riformista, non un rivoluzionario, non un dottrinario o un giacobino.

Questo all’interno di una federazione, di un PCI trevigiano che era tra i più deboli d’Italia; un partito che fino agli anni Settanta contava pochi intellettuali tradizionali al suo interno, ma che pur con tutti questi limiti non rifiutava di misurarsi al livello più alto dell’analisi politica.

Una cesura, come è noto, si avverte negli anni Ottanta e Novanta. È una cesura che investe tutta la società e che coincide con lo strappo affettivo di Tiberio da cui siamo partiti, che anzi spiega quello strappo, ma lo rende anche in un certo senso più drammatico, perché è il segnale di un fenomeno vasto e collettivo, e non solo di trascuratezze individuali.

Sono gli anni di trapasso anche all’interno della tradizione comunista, la cui vicenda viene chiusa per aprire altre strade. In quegli anni che seguono al 1989 il passato diventa davvero ingombrante per chi proviene da quella tradizione. Si capisce che delle carte di un vecchio militante non si sappia cosa farsene.

La nascita del “partito leggero” è stato per certi aspetti un processo di liberazione. Liberazione dal peso del passato, che coincide però con la necessità di trovare strumenti nuovi. Le vecchie liturgie politiche e le tradizionali parole d’ordine e chiavi interpretative erano ormai improponibili in una società tanto cambiata. Ma l’abbandono della storia ha portato anche a un affievolirsi di capacità critica.

Ci si libera dal peso del passato – cioè dalle griglie mentali che ingabbiano il nostro modo di pensare e che ereditiamo, spesso inconsapevolmente, dall’ambiente, dalla famiglia, dai gruppi in cui siamo inseriti – non rimuovendolo, ma affrontandolo criticamente, storicizzandolo, decostruendolo, come faceva Tiberio a proposito dei rapporti tra intellettuali e contadini, tra comunisti e operai.

La storia, infatti, serviva come laboratorio per comprendere il passato ma anche per agire nel futuro. C’è un nesso imprescindibile tra passato e futuro. Appiattirsi sul presente, dichiarare la fine della storia significa arrendersi al pensiero unico, cioè legittimare lo stato presente come il migliore dei mondi possibili e renderci ciechi e sordi di fronte all’evidenza che la storia prosegue, che i conflitti si riaprono su altri fronti; e che di fronte alla incapacità di declinare e interpretare una possibile trasformazione della società

si lascia il campo libero e aperto a chi promette altre palingenesi o dà risposte alla complessità e ai bisogni del presente su base irrazionale, religiosa, etnica, fondamentalista.

Questo è un discorso da riprendere e da approfondire, che è legato per mille fili alla mancata accoglienza dell'archivio di Tiberio. Salvare la memoria dei comunisti italiani, preservarne gli archivi, è oggi una forma di resistenza culturale e politica. Ha scritto un sociologo che «la funzione più interessante della memoria è quella di essere *sovversiva*, cioè di conservare le tracce anche di ciò che nell'identità attuale e nelle storie che raccontiamo a partire da questa *non* trova posto, di ciò che ci sembrava di aver dimenticato, o lasciato da parte per sempre»⁸. Per questo è buona norma conservare le carte vecchie anche se al momento sembrano un impaccio, e rispettare e valorizzare le biografie, le personalità dei nostri “antenati” anche quando non sono più congeniali al clima dei tempi, alle esigenze e alle domande del nostro presente. In questo senso anche questa giornata acquista un valore che va al di là della mera rievocazione.

Ma non si tratta solo di salvare le memorie. Credo che dovremmo anche provare – di nuovo – a scrivere la storia, consapevoli che in fondo la storia c'entra solo in parte con il passato, ma moltissimo con il presente e con il futuro. La storia è un modo per dare senso alla realtà e quindi per fare politica.

Come ha scritto un mio caro amico, che è stato comunista, se noi oggi rinunciamo a scrivere la nostra storia è forse anche perché non sappiamo più per cosa batterci⁹. Se chi è stato, ad esempio, comunista non ha quasi più le parole per raccontarsi, o se quando ha le parole gli manca il *sensò*, la *chiave* attraverso cui raccontarsi, è forse perché non ha più chiaro dove collocarsi, nella società, nella politica e nella linea del tempo¹⁰. Forse ai tempi di Tiberio era più facile: si sapeva da dove si veniva e dove si andava; si sapeva chi erano gli amici, i compagni di strada, e chi erano i nemici. Adesso è tutto più difficile. Ma, come quel mio amico di cui dicevo prima, sono convinto che se avessimo un progetto chiaro per il futuro, riusciremmo forse a scrivere la nostra storia. E potrebbe essere vero anche il contrario: se ci si provasse a scrivere la nostra storia più recente, avremmo magari anche le idee più chiare per il futuro.

⁸ Paolo JEDLOWSKI, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2000, p. 115.

⁹ Cfr. Tiziano MERLIN, *Con Berlusconi lo schema non funziona più*, “Altrochemestre. Storia e documentazione del tempo presente”, n. 2, 1994.

¹⁰ Vittorio FOA, Miriam MAFAI, Alfredo REICHLIN, *Il silenzio dei comunisti*, Torino, Einaudi, 2002.